

## VERSO LE ELEZIONI

# «Al Nord vince chi parla ad artigiani e microaziende»

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

L'INTERVISTA

**Aldo Bonomi**

**«In Lombardia il nodo è il rapporto tra città e territori, dove è più diffuso un capitalismo molecolare che è stato l'ossatura del berlusconismo»**



«Il punto è riuscire ad offrire un messaggio di fiducia rispetto all'uscita dalla crisi. Non parlo di fiducia in senso astratto, un po' velleitario, ma di una strategia concreta che porti allo sviluppo». In vista delle elezioni di febbraio, il sociologo Aldo Bonomi parla della Lombardia, ma a ben guardare, e cambiando i blocchi sociali di riferimento, il ragionamento si potrebbe estendere al Paese tutto.

**Non si riferisce, allora, allo slogan della Lega sul trattenere il 75% dei proventi delle tasse...**

«Quello è uno slogan, appunto, che però non viene declinato. Bisogna anche spiegare che fare delle risorse, e come farlo».

**In Lombardia dunque si vince così, offrendo soluzioni concrete rispetto alla crisi: ma parlando a quale blocco sociale soprattutto?**

«Il problema è sempre il rapporto tra città e contado, tra le punte più avanzate e le grandi difficoltà in cui versano le borghesie del territorio, delle vallate prealpine, della pedemontana, della pianura padana tra Pavia e Mantova. Diciamo questo: una parte della borghesia lombarda, per usare una dicitura obsoleta ma chiara, è schierata da tempo con Monti - due nomi per tutti, Corrado Passera e Alberto Bombassei. Il problema sono tutti quei soggetti disincantati che compongono il blocco sociale su cui si è fondato il berlusconismo-leghismo-tremontismo, e che alle ultime amministrative sono rimasti in stand-by, non hanno votato. Sono i soggetti che hanno alimentato gran parte dell'astensionismo, che Berlusconi e la Lega cercano di recuperare. Monti e il centrosinistra di conquistare. Il nodo è ancora lì, quella borghesia del territorio, migliaia di piccoli imprenditori e di artigiani in crisi profonda di identità e a rischio sopravvivenza, penalizzati più di altri dalla crisi, quel capitalismo mole-

colare che ha costituito l'ossatura del berlusconismo, e in parte anche del leghismo, che oggi tutti rincorrono».

**La proposta di Pdl e Lega, però, è sempre sostanzialmente la stessa.**

«Non proprio. Il leghismo, in particolare, è un po' cambiato: con il discorso dell'euro-regione, della macro-regione del Nord, si occupa di una dimensione che molte di queste persone, che sono perlopiù piccoli e medi imprenditori, praticano quotidianamente. La Lega ha spostato più in alto il ragionamento politico, per esser chiari la campagna elettorale non la fa più con Borghesio».

**E Monti? Riesce a parlare a questo blocco secondo lei?**

«Andrei molto cauto nel dirlo. Condivido quanto dice Bersani, che Monti guarda un po' troppo dall'alto questo pezzo



La sede della Regione Lombardia

### IL CASO

#### «Una bufala il piano fiscale di Maroni»

La proposta di Roberto Maroni di trattenere il 75 per cento delle tasse in Lombardia è «tutta propaganda» perché «già oggi i dati certificati dalla Banca d'Italia dimostrano che in Lombardia torna il 78% delle tasse che i cittadini versano». Ad affermarlo è il segretario del Pd lombardo, Maurizio Martina. «Nello specifico i dati dicono che: la cifra pro-capite pagata dai lombardi, da persone e imprese, con le imposte, è pari a 14.579 euro; che lo Stato fa tornare ai cittadini lombardi

(sommando prestazioni sociali e spesa corrente primaria per ogni prestazione prevista dalle leggi) 9.977 euro, pari al 68% di quanto corrisposto per imposte; che il debito pubblico riguarda i cittadini lombardi per la cifra pro-capite di 1.500 euro, pari a poco più del 10% di quanto corrisposto per imposte. Sarebbe meglio - conclude Martina - che il candidato di Lega e Pdl evitasse la propaganda, soprattutto quando le sue proposte si rivelano un boomerang per i cittadini».

di società, che chiamo di capitalismo molecolare. E che, però, attenzione: non è l'unico elemento che concorre a creare la borghesia imprenditoriale lombarda. Anzi, direi che oggi bisogna parlare di una pluralità di borghesie, anche molto diverse l'una dall'altra».

**Quali sono, come si caratterizzano?**

«La borghesia novecentesca non esiste più, si è scheggiata, frammentata, scomposta: il mutamento è stato enorme, ed è emersa una neoborghesia che non ha più il possesso dei mezzi di produzione, ma che è caratterizzata dalle competenze acquisite, dalla professione e dal ruolo che svolge. L'esempio classico è Passera: non è il proprietario di BancaIntesa, ma ne è stato comunque il numero uno. Rappresenta un pezzo di neoborghesia entrato a far parte del governo, anzi proprio un architrave vero e proprio del governo dei tecnici, che tra l'altro non a caso nasce o comunque ruota intorno a Milano. Poi, esiste un'altra neoborghesia, che chiamo "dei flussi": ne fanno parte i soggetti globalizzati, che si muovono dalla Lombardia per rivolgersi al mondo, a partire dalle multinazionali con sede centrale a Milano. Altri pezzi ancora li ritroviamo nel tessuto delle medie imprese produttive, tra le quali uno dei leader è certamente Bombassei, e nel grande mutamento avvenuto all'interno del mondo delle professioni dove, élite di grandi studi professionali a parte, la gran massa si trova in serie difficoltà dovute alla crisi, tra precariato e problemi finanziari. Un intreccio assai complesso, un oscillamento continuo tra vecchi e nuovi soggetti, che rimanda alla crisi profonda del ceto medio».

**A Milano il centrosinistra con Pisapia vince grazie alla saldatura tra diversi blocchi sociali, e di certo il mondo delle professioni concorre in modo decisivo: è un modello almeno in parte trasferibile alla Lombardia?**

«È vero: il mondo delle professioni, una buona parte della nuova composizione sociale di cui parlavo prima si è affidata al centrosinistra e a Pisapia. La Lombardia certamente non è Milano, però è anche vero che in ogni città media è presente almeno parte di questa stessa composizione sociale. Poi però quello che è molto diffuso nella regione, quello che ne compone la vera ossatura, è il capitalismo molecolare, e qui torniamo al discorso iniziale: al messaggio che si dà a questo blocco per uscire dalla crisi, a quali politiche industriali per il capitalismo del territorio si mettono in campo. Questo è un nodo ancora aperto, ed è una delle variabili più importanti della campagna elettorale per tutti gli schieramenti».

## Il Duopolio che soffoca l'industria

### IL COMMENTO

STEFANO BALASSONE

**PIER LUIGI CELLI, IN UN AMPIO ARTICOLO SU REPUBBLICA AFFARI&FINANZA DI LUNEDÌ, DOVE FOTOGRAFA NITIDAMENTE DIVERSI ASPETTI della crisi delle tv italiane, non dimentica di citare «una criticità divenuta negli ultimi tempi estremamente seria» ovvero l'urgenza di «colmare il gap fra export e importazioni di audiovisivo». In un Paese, aggiunge Celli, «culturalmente più ricco, più articolato e più vitale della sua industria audiovisiva». Sottoscriviamo ogni parola, salvo precisare, e non per pignoleria, che non si tratta di un precipitato degli «ultimi tempi». Il parassitismo imprudente è infatti nel codice genetico del Duopolio Rai Mediaset (che si basano sul dominio della distribuzione interna e che, non per caso, sui mercati esteri spendono molto e non incassano, né si attendono di incassare, nulla).**

Come tendenziale rimedio allo squilibrio della bilancia commerciale, e ancor più a ciò che esso significa sul piano dell'occupazione, Celli indica la «logica del distretto» anzi del «distretto Italia... per una politica industriale dal basso... che cammini principalmente sulle gam-

be delle aziende senza incidere sulle risorse pubbliche». Se capiamo bene, Celli, favorendo le sinergie «distrettuali» dei produttori di audiovisivi, cerca di fornire una agenda per affrontare il deficit commerciale e la conseguente disoccupazione professionale, ma aggirando l'intreccio di situazioni che lo hanno generato, riassumibili nel meccanismo del Duopolio. La Riforma della Rai viene sì citata, ma per così dire in funzione di rinalzo e non come punto di partenza.

Perché girare al largo? Evidentemente per la fin troppo realistica persuasione che, pur dopo le elezioni, i soliti litigiosi e variegati interessi, che perpetuano il sistema del Duopolio, saranno sempre lì a impedire, in un sol blocco di paure e veti paralizzanti, sia il cambiamento sostanziale della Rai sia l'evoluzione post monopolistica di Mediaset. Ma il punto è proprio qui: il nodo di sistema è davvero aggirabile? Noi temiamo di no. Del resto, ogni paese europeo che si sia posto problemi di piattaforma produttiva e bilancia commerciale dell'industria audiovisiva è partito dalla attenta sistemazione del ruolo della azienda pubblica radiotelevisiva, riconoscendole una funzione essenziale non solo nella tutela del pluralismo, ma anche, e sempre più, nel ruolo

di play maker dell'industria nazionale (tanto per dire, l'Inghilterra di aziende pubbliche ne mette in campo, con risultati brillanti, addirittura due: la Bbc e Channel 4. E non è solo questione di un canone più elevato).

Perché, ci si può chiedere, per sviluppare la produzione di audiovisivi è obbligatorio partire dalla committenza, e quindi dalla natura (governance, mission e organizzazione) dei soggetti che la tv la trasmettono anziché di quelli che ne realizzano i prodotti? La risposta è che nell'industria audiovisiva solo i soggetti editoriali hanno la visione indispensabile per fornire orizzonte e stimolo ai produttori, e non viceversa. Insomma, ben vengano per i produttori i vantaggi di contiguità e di scala incorniciati nei distretti, ma il problema della bilancia commerciale e il blocco che soffoca i posti di lavoro nell'audiovisivo nascono e restano a monte: nel trentennale Duopolio, ereditato dagli anni 80. Hic Rhodus, hic salta. E dato che si tratta di un problema politico, nel senso migliore del termine, in quanto scelta del destino di un Paese, sarebbe davvero fantastico che, a partire da contributi come quello di Celli, se ne parlasse nei termini adeguati, nonostante - o proprio perché - siamo in campagna elettorale.

## Processo La Fiorita, il pm: 6 anni e 6 mesi per Fitto

Brutte notizie per l'ex ministro agli Affari regionali ed ex governatore della Regione Puglia, Raffaele Fitto. La Procura di Bari ha chiesto per lui la condanna a sei anni e sei mesi di carcere, nel processo La Fiorita. Richieste di risarcimento danni per complessivi 170 milioni di euro oltre a una provvisoria di 77 milioni, invece, sono state presentate dalle parti civili: le Asl di Lecce, Taranto e Foggia.

Va verso la sentenza il procedimento penale sulla sospetta corruzione nella Sanità pugliese, avvenuta durante la giunta di centrodestra, in cui è coinvolto anche l'imprenditore Gianpaolo Angelucci, per il quale sono stati chiesti 4 anni e sei mesi di carcere. Nei loro confronti sono ipotizzati, a vario titolo, i reati di peculato, corruzione, abuso d'ufficio e finanziamento illecito ai partiti. Gli altri 41 imputati, invece, rispondono anche di associazione per delinquere, concussione e falso. L'inchiesta è stata condotta dalla Guardia di Finanza, con il coordinamento dei sostituti procuratori Renato Nitti, Roberto Rossi (attuale consigliere al Csm) e Lorenzo Nicastro (oggi assessore all'Ambiente della Regione Puglia).

Nel mirino la gestione amministrativa della Sanità pugliese, nel periodo in cui Fitto era governatore. In particolare, ritiene la Procura, avrebbe utilizzato fondi pubblici per finanziare oratori e feste patronali

al fine di aumentare il proprio consenso elettorale. Di maggior rilievo, una presunta maxi tangente da 500mila euro, che Angelucci avrebbe pagato a Fitto per avere la gestione delle Residenze sanitarie assistenziali in Puglia. Ritengono i magistrati, che tra l'aprile del 2004 e il maggio del 2005, Angelucci pagò la tangente per avere il controllo di Il Rsa, che avrebbero prodotto un guadagno pari a 198 milioni di euro. Secondo la Gdf, infatti, quella presunta tangente sarebbe dovuta servire all'ex governatore pugliese per finanziare la campagna elettorale del 2005.

Nello specifico, quei soldi sarebbero stati «un contributo - come scrivono i pm nella richiesta di rinvio a giudizio - per la lista del movimento "La Puglia prima di tutto"». Dalle indagini è emerso che il denaro sarebbe confluito in un primo momento nelle casse della segreteria dell'Udc e poi smistato al movimento politico di Fitto. L'ex governatore avrebbe «realizzato una condotta sistematica e generalizzata di favoritismo nei confronti del gruppo Tosinvest». Per la difesa, invece, si sarebbe trattato di un contributo pagato dalla stessa Udc a Fitto, all'epoca alleati. Lo stesso ex ministro tenne a precisare che «se l'accusa fosse vera, sarei il primo politico al mondo ad aver ricevuto una tangente con bonifico bancario e causale».

GIOVANNI DE MATTIA